02ECO02A0201 ZALLCALL 11 00:50:08 01/02/99

◆ *Uno sfruttamento massiccio e sistematico della forza lavoro, senza paragone nelle altre società del settore dolciario*

◆ *Le libertà costituzionali erano calpestate Chi si lamentava veniva cacciato All'individuo si chiedeva solo di produrre*

◆ *Un primo esempio di unità sindacale tra Cgil e Cisl, la solidarietà dei contadini che producevano le nocciole*

LA MEMORIA ■ Una lotta di quarant'anni fa

Quel primo sciopero alla Ferrero di Alba

■ Pubblichiamo la ricostruzione di uno sciopero alla Ferrero di Alba avvenuto nel 1960, esattamente quaranta anni fa. La descrizione di quella lotta condotta sul filo della memoria da uno dei suoi protagonisti, ma anche attraverso la cronaca che ne fece allora il nostro giornale, è senza dubbio un episodio ormai lontanissimo non solo per gli anni che sono trascorsi ma anche perché consegnati - speriamo irreversibilmente - al passato sono il climadi allora, i rapporti tra lavoratori e direzione aziendale che vi sono descritti, il ruolo stesso delle forze dell'ordine nei conflitti sociali.
Eppure nonostante vi sia un abisso enorme tra la situazione attuale e quegli anni, non ci sembra inutile ricostruire storie come quelle che hanno dato vita allo sciopero dei dolciari della Ferrero di Alba. Ricordare come la conquista di relazioni sindacali moderne, da parte del movimento dei lavoratori, è stata frutto di scontri anche molto aspri, di vere e proprie guerre di classe. Erano quelli gli anni del boom economico, nei quali sempre più intollerabile era lo scarto tra uno sviluppo impetuoso che cominciava a riguardare i consumi e livelli retributivi degli operai e delle operaie scandalosamente bassi.
Come è possibile capire anche dall'articolo che pubblichiamo quello che bruciava di più era comunque l'assenza dei più elementari diritti di libertà, i processi di sindacalisti che seguivano le lotte (nella foto gli organizzatori dello sciopero della Ferrero in tribunale). Molta strada è stata compiuta da allora, ma non è assolutamente inutile ricordare di tanto in tanto quanto siano costate le libertà sociali di cui oggi gode il nostro paese per poterne apprezzare in pieno il loro valore.

AUDENZIO TIENGO

Perdurava da decenni in fabbrica un supersfruttamento della forza lavoro unico nel paese; l'illegalità regnava sovrana. Erano necessari tre anni di apprendistato a 56 lire l'ora per conseguire un posto ad una macchina dove si veniva pagati a 120. La maggioranza delle retribuzioni mensili s'attestava dalle 12 alle 30 mila lire. Soltanto pochi uomini, qualificati di seconda categoria, raggiungevano appena le 38.000 lire. Di cottimo, già in atto alla Perugina e alla Maggiora, non se ne parlava, anche se le macchine andavano alla velocità imposta dalla direzione aziendale e il lavoratore doveva tenere un alto ritmo per non farsi licenziare. Della mezzora di refezione remunerata della Motta e dell'Alemagna, guai accennarne, il che costringeva le maestranze a mangiucchiare qualcosa di straforo, in piedi, continuando a lavorare per 8 ore giornaliere e spesso per 10, lasciando così alle casse aziendali ben 1.000 ore di produzione al giorno, pari a 5.000.000 al mese di risparmio sui soli salari. Alcuni altri confronti con fabbriche del settore davano risultati sconcertanti. Scrivevo, ad esempio, in proposito, sull'Unità del 17.11.1960, che le maestranze albesi ricevevano, rispetto agli operai dolciari Saiwa di Genova, 26 lire all'ora in meno (Premio di produzione) per un totale di 13 milioni al mese.

Che dire, poi, delle libertà costituzionali. Erano totalmente calpestate: chi si lamentava veniva cacciato dalla fabbrica, all'individuo si chiedeva soltanto di produrre di più, sempre di più. A tutto ciò, fuori la fabbrica, facevano riscontro una grande miseria dei produttori di nocciole albesi, fornitori della materia prima per il poderoso complesso dolciario; una povertà d'impianti industriali nell'intera area delle Langhe, e una ricchissima mano d'opera, tanta, soprattutto in giovane età. In questo contesto, il grandioso sviluppo aziendale Ferrero appariva una colossale fortuna. L'azienda contava infatti, già allora, fabbriche in mezzo mondo, 5.000 dipendenti (2.600 in Alba), un parco veicoli di 2.000 unità, un fatturato annuo di decine di miliardi di lire.

Alla Ferrero di Alba la rivolta era nell'aria. Non esplodeva solo per la mancanza di una specifica politica sindacale locale e per la repressione interna nella fabbrica. Il comitato di zona del Pci , capeggiato da Attilio Martino, sollecitato da decine di operai, si mise al lavoro. Tra comunicati stampa, volantinaggi, convegni, servizi giornalistici, riuscì a scuotere dal sonno Cgil e Cisl, e successivamente anche la Uil. La prima sostituì di fatto l'anziano segretario della Camera del Lavoro di zona con Franco Angeloni, la seconda insediò un vero e proprio gruppo di lavoro sui problemi operai albesi. Il giornale l'Unità aprì le proprie pagine a servizi locali; da Torino arrivarono come inviati Aris Accornero e Piergiorgio Betti. Il volantinaggio davanti alla fabbrica, in città e nei paesi delle Langhe, diventava sempre più intenso. Le organizzazioni che lo promuovevano erano più di una: il Pci, la Cgil, la Cisl. Si rivendicavano notevoli miglioramenti salariali, un diverso inquadramento delle qualifiche, premi di rendimento, contratti a termine più strettamente collegati con la nuova realtà produttiva del settore. Si chiedeva in sostanza una rivalutazione del lavoro dell'operaio, impossibile da realizzare se non prendendo atto del cambiamento della qualità del lavoro che le vecchie classificazioni non rispecchiavano più.

Ben presto all'alba di ogni giornata lavorativa, per un lungo periodo, queste rivendicazioni venivano«gridate», con megafono e non, al crocevia di Via Vivaro, unica strada d'accesso all'entrata dello stabilimento.

Protagonisti primari delle originali manifestazioni, Attilio Martino, Luigi Borgna, Franco Angeloni, il sottoscritto e molti coltivatori diretti, produttori di nocciole, dirigenti della Associazione Contadini delle Langhe. Quei contadini creavano un vero cordone protettivo verso di noi, che a turno eravamoal centro del «capannello». Erano di fatto il nostro servizio d'ordine, testimonianza dell'interesse diretto dei produttori di nocciole verso le richieste in atto. Tra questi, Enrico Nervi di Cortemilia, Lorenzo Fontana di Gorzegno, Angelo Bertino di Mango, Mario Ferrero, Eugenio Roggero, Aldo Manzone di Guarene, Giorgino Busso di Canale, Mascarello Bartalo di Barolo.

Era una lotta sulle condizioni di lavoro ma anche per la libertà. I riferimenti alla Costituzione Repubblicana, alla Resistenza, all'eroiche lotte partigiane per la libertà di cui l'Albese e le Langhe sono state fiere protagoniste, animavano la lotta, provocavano un confronto tra l'amara situazione di fabbrica e quei nobili ideali, per i quali molti erano morti.

Erano in corso intanto le trattative per il rinmnovo del contratto nazionale, ferme a un punto morto. Si giungeva, di conseguenza, alla vigilia della dichiarazione di sciopero nazionale in una atmosfera di febbrile preparazione ma anche segnata da una forte resistenza padronale. Già alcuni giorni prima del 17 novembre, data della prima giornata di sciopero, alla Ferrero le intimidazioni della direzione si concretizzavano in forme ancor più gravi del passato. Quattro membri della commissione interna, appartenenti alla Uil, rinunciarono al mandato avuto dai lavoratori, assumendo l'impegno di fare i crumiri. Negli stessi giorni, nei pullman con i quali l'azienda riportava a casa le maestranze veniva segnalata la presenza di funzionari aziendali con compiti intimidatori.

L'azione aziendale provocava un effetto inversamente proporzionale alle pressioni e sempre più numerose erano le ragazze che si dichiaravano pronte al picchettaggio davanti alla fabbrica. La volontà di battersi aveva raggiunto buoni livelli, la consapevolezza della giustezza della lotta appariva alta e a tutti evidente. Due sere prima della giornata di sciopero del 17 novembre, si svolgeva in P.za Savona un comizio unitario. Prendevano la parola il segretario della Camera del Lavoro albese, Franco Angeloni, i dirigenti nazionali di categoria, Bigi della Uil e Ricci della Cgil, i quali denunciarono tra l'altro le illecite pressioni che la direzione stava effettuando nei confronti delle maestranze, chiedendo a ciascun dipendente di firmare una dichiarazione con la quale si sarebbero dovuti impegnare a non scioperare e entrare in fabbrica alle 4 del mattino, anticipando di due ore l'inizio dei turni.

> Le operaie venivano requisite e portate con la forza in fabbrica

Drammatiche le giornate trascorse dagli scioperanti. Ne decrive una l'inviato de l'Unità Pier Giorgio Betti. Il suo articolo sulla mattinata del 17 esordisce così: «" Tenente, Tenente! Ma guardi, dunque! Come fa a dire che qui non c'è coercizione ? " Il segretario provinciale della Cisl, Bertolino, leva la sua voce sul frastuono, allargando le braccia in un gesto carico di impazienza. Ma il Tenente dei Carabinieri non guarda. Volta le spalle e fa finta di nulla, come se ciò che sta accadendo stamani dinanzi allo stabilimento della Ferrero fosse la cosa più ovvia e normale di questo mondo. Se girasse il capo, l'"ufficialetto" potrebbe scorgere una teoria di vetture della grande azienda dolciaria che percorrono a velocità folle, saettando pericolosamente tra le ragazze del picchetto di sciopero, il breve tronco di strada che immette ai cancelli della fabbrica: su ogni automobile siedono tre o quattro funzionari della Ferrero e una due operaie al massimo, per lo più giovanissime, parecchie quasi delle adolescenti. Sono appena le quattro e trenta e ciascuna di quelle ragazze è stata prelevata a casa dai galoppini del padrone, nel cuore della notte, per essere trascinata come una prigioniera dinanzi alle macchine».

> Agli organizzatori prima condanne durissime poi in appello l'assoluzione

Quel via vai di auto e di pullman chiusi a chiave e con un carabiniere ad ogni porta non ottenne il risultato sperato dalla direzione. Infatti, alle 6, quest'ultima accortasi che non avrebbe avuto il personale bastante per mandare avanti la produzione tentava di trattenere i lavoratori del turno di notte. Manovra mancata. Lo sciopero era riuscito, nonostante la forza pubblica si fosse apertamente schierata con l'azienda. A manifestazione conclusa, la Cisl distribuiva alle maestranze un comunicato, stigmatizzando «il vergognoso comportamento di alcuni suoi membri di commissione interna, che subendo le pressioni della direzione, si erano schierati contro lo sciopero e dalla parte del padrone». Il 24 novembre, seconda giornata di lotta, i rapporti tra lavoratori e azienda erano diventati più aspri. Le auto Ferrero, pronte per intervenire, erano aumentate: fatte intervenire da Milano, Pavia, Genova e altre città del Nord; in fabbrica venivano promesse alle operaie 1.500 lire per chi non scioperava, 3.000 agli operai . «Sembreranno un'elemosina queste poche lire - scriverà il giorno dopo Aris Accornero - ma rappresentano tre giorni di paga». All'alba, la pressione ai picchetti attraverso gli automezzi veniva messa in atto con conseguenze drammatiche. L'Unità pubblicava in proposito una mia corrispondenza dal titolo: «Gravi violenze della polizia ad Alba per impedire lo sciopero alla Ferrero». Diceva: «Nella giornata odierna le organizzazioni sindacali Cgil e Cisl, allo scopo di prendere alla sprovvista la direzione aziendale della Ferrero e la Polizia, hanno proclamato uno sciopero che doveva anticipare di una giornata quello nazionale. Quando gli attivisti delle organizzazioni sindacali, unitamente a gruppi di lavoratori e di lavoratrici, si recavano a fare il picchettaggio, sono avvenuti fatti molto gravi: la Polizia, schieratasi ancora una volta dalla parte del padrone, ha caricato operai e attivisti. Uno dei carabinieri, armatosi con le catenelle di ferro delle manette, ha preso a picchiare selvaggiamente attorno a se colpendo indiscriminatamente. Una ragazza, F. C., ha riportato una vena recisa al braccio destro. Poco dopo il ferimento ha subito un interrogatorio di due ore all'interno dell'azienda. Un'altra scioperante ha riportato ferite ad una gamba, presa in mezzo ad un groviglio di biciclette. Un dirigente della Ferrero dava nel frattempo ordine all'autista di un pullman aziendale di mettere l'automezzo in marcia e di investire la gente che si assiepava sulla strada. L'ordine veniva eseguito e diverse persone rimanevano ferite, in quanto strette tra i muri delle case ed il pullman stesso. Altre hanno addirittura rischiato di rimanere schiacciate.Tutti i dirigenti sindacali della Cgil e della Cisl sono stati denunciati dai carabinieri e stanno subendo interrogatorio in caserma..». L'artico descriveva, forse per esigenze di spazio, soltanto quanto accaduto dalle 4,30 alle 6 del mattino in via Vivaro e non menzionava un altro episodio, verificatosi attorno alle 6 a poche decine di metri. L'omissione riguardava il racconto sulle maestranze che stavano per essere accompagnate direttamente in fabbrica sotto sequestro, perché ad ogni porta di pullman c'era un carabiniere; il passaggio a livello della ferrovia chiuso, unica via d'accesso ai cancelli della fabbrica, che costringeva la colonna degli automezzi a fermarsi; i numerosi megafoni sindacali che levavano forti inviti alla forza pubblica, quali: «Capitano , intervenga, questo è sequestro di persona! Faccia scendere ! Faccia aprire le porte degli autobus, Capitano, faccia il suo dovere! Scendere , scendere! scendere ! Capitano, dia la possibilità di scioperare a chi lo vuol fare! Lo sciopero è un diritto!». Quell'ordine giunse dopo qualche esitazione, e forse per il fatto che non c'era più il Tenente ma il Capitano a comandare. Alle otto del mattino, la città era in festa, investita da un lungo corteo diretto al Municipio. Tutti partecipavano con gioia. I loro occhi scintillavano. Molti si stringevano attorno ai sindacalisti, ai dirigenti politici. Alcune manifestanti, spinte dalla contentezza, alzarono ripetutamente verso l'alto un sindacalista, un'altro subì la medesima sorte. I due non apprezzarono. Invitarono le lavoratrici a smettere. La piazza del Municipio era ormai gremita, la via centrale pure, quando un improvvisato comizio degli organizzatori riferì dell'incontro avuto con il Sindaco della città, diffondendo speranza. In quell'istante molti si sentirono fortunati d'aver parteciapto a quella giornata e lo dissero pubblicamente. Le ragazze ferite nelle collutazioni gioivano, sorridevano.

Ma durò poco quella euforia. Alle 12.30 già circolavano voci d'immediati arresti, di interrogatori in caserma. Assistetti a un fuggi fuggi. Nel volgere di poche ore gli attivisti più noti se ne erano andati fuori provincia. Pur essendo stato in prima linea, continuai a trasmettere notizie al giornale. Nel corso della settimana, dirigenti regionali del Pci vennero a trovarmi, invitandomi a lasciare la città. Non andai troppo lontano: venni ospitato per qualche settimana a Neive, dall'amico e dirigente contandino Teresio Ferro. L'Unità, ritornando sulle aggressioni poliziesche, dava notizia di un intervento della Cgil presso il Ministero del Lavoro. Riferivo su l'Unità d'un manifesto fatto affiggere dalla direzione dello stabilimento, «che non convince nessuno e viene interpretato come un tentativo della ditta di sottrarsi alle proprie responsabilità». «Dal canto suo – scrivevo - la Uil è uscita quest'oggi con un manifesto, nel quale deplora gli incidenti occorsi giovedì, senza per altro accennare ad una protesta nei confronti della direzione, che ha richiesto l'intervento della forza pubblica nella vertenza contrattuale».

> Le auto dell'azienda a velocità folle sfondavano i picchetti

La Cisl, invece, con un suo comunicato, affisso sui muri cittadini, aveva preso energica posizione contro le volgari accuse rivolte ai dirigenti sindacali e respingeva sdegnosamente che i propri dirigenti od attivisti avessero aggredito i lavoratori della Ferrero. La Cisl inoltre chiamava l'opinione pubblica a giudicare sul grave fatto che il responsabile dell'azienda, con l'ordine dato agli autisti di procedere sulla Via Vivaro, si fosse tentato di travolgere con pullman attivisti e lavoratrici che stavano pacificamente discutendo, con ciò causando indirettamente il ferimento di alcune lavoratrici.

Frattanto , il giornale della Fiat, «Stampa sera», usciva con una sua originale versione dei fatti. Sabotaggi e atti di vandalismo, sarebbero stati compiuti dagli «attivisti sindacali». Il riferimento andava a presunte «scure brandite», a «gomme delle auto Ferrero sgonfiate», a «sbarre del passaggio a livello ferroviario, fatte cadere mediante il taglio delle funi d'acciaio». Una storia che, come in tutte le storie provenienti dal campo di battaglia, era difficile separare in essa il vero dal falso. Era comunque la versione anche della Ferrero, riportata poi nelle aule del Tribunale tra le accuse a parte degli organizzatori dello sciopero. I dolciari, tuttavia, dopo queste due memorabili giornate, risultarono vincenti su tutti i fronti. Il 15 dicembre , veniva siglato a Roma il loro nuovo contratto collettivo nazionale. L'accordo raggiunto prevedeva un aumento dei salari e degli stipendi del 9% e miglioramenti economici derivanti da modifiche apportate ai vari istituti normativi che superavano il 7%. Il tutto pari al 16%. I sindacati ottenevano pure l'impegno da parte degli industriali, di trattare i restanti problemi entro gennaio. Per l'orario di lavoro era stato ottenuto il pagamento di mezz'ora di riposo per i pasti per i lavoratori turnisti, una maggiorazione del 7% per le ore dalla 44 alle 48 settimanali, l'aumento dal 50 al 100% delle ore dalla 44 alla 48 settimanali per gli impiegati ed infine, per i lavoratori discontinui, l'aumento dal 50% al 75% per il pagamento della 9.a e 10.a ora di lavoro.

Noi, organizzatori,sia della Cgil che della Cisl, trattati da delinquenti, finimmo in 15 in Tribunale, imputati di fatti del tutto estranei al nostro agire. Affrontammo i due processi di Alba e di Torino con orgoglio. Il processo di Alba ci «rifilò» cinque mesi e dieci giorni di carcere. Quello di Torino si dissolse in una bolla di sapone.

Martedì
Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
In edicola con l'Unità